

I Campo di Mussomeli

Da Mercanti Pisani a Baroni Siciliani

di
**Fernando
Mainenti**

foto di
**Paraskevi
Barola**

Agli inizi dell'XI secolo, le città dapprima tributarie in economia della vita agricola del contado iniziano a sviluppare attività economiche autonome – produttive e di scambio – che favoriscono la rapida crescita e l'affermazione di mercanti e artigiani. La città quindi va assumendo le caratteristiche di centro di attività produttiva e di relazioni commerciali; dalla campagna giungono le materie prime necessarie all'artigianato e nuove leve di lavoratori, che contribuiscono allo sviluppo dell'economia mercantile.

Pisa, per la sua posizione privilegiata lungo la via fluviale dell'Arno, è il Comune medievale maggiormente favorito dalla intensificata vita della produzione e del commercio; per cui nel corso degli anni venne a costituirsi nella città un *ceto medio* di produttori e mercanti, sempre più protagonista di una vita cittadina in continua espansione. Lo sbocco fluviale nel Tirreno favorì lo sviluppo di una flotta mercantile, che indusse i Pisani ad utilizzare la via mediterranea del mare per l'espansione dei loro commerci verso la Sicilia, la Sardegna, la Francia e la Spagna. L'intensificato commercio spinse la repubblica marinara ad assicurarsi privilegi e monopoli economici nei mercati del Levante, in un momento in cui l'attività commerciale veneziana lungo quelle coste era predominante.

Per contrastare l'egemonia commerciale di Venezia in Medio Oriente, i Pisani parteciparono con la loro flotta alla prima crociata e ottennero per il loro vescovo Daiberto, un feudo in un quartiere del porto di Giaffa. Nel 1015 Genovesi e Pisani si allearono per contrastare le scorrerie dei pirati saraceni che infestavano il Mediterraneo e rendevano estrema-

mente insicure le coste peninsulari. Nel 1016 le armate confederate sbarcarono nella Sardegna, oppressa dal dominio arabo, e riuscirono a cacciare i Saraceni dall'isola, che passò sotto il controllo di Pisa. Nel 1064 alcune galere pisane, colme di armati, effettuarono un'ardita incursione in Palermo; le truppe sbarcarono nei pressi del fiume Oreto, si spinsero al porto e, dopo avere spezzato le catene che ne cingevano l'imboccatura, attaccarono le guarnigioni saracene, infliggendo loro una dura sconfitta; poi devastarono la zona circostante e ripresero il largo portando via un ingente bottino, insieme alle catene del porto, che furono poi collocate nel Camposanto di Pisa, dove ancora oggi, si possono ammirare. La razzia di guerra servì ai Pisani per iniziare la costruzione della magnifica cattedrale.

Questi avvenimenti si verificarono mentre il conte Ruggero rafforzava la lotta contro gli Arabi di Sicilia; quindi si può ipotizzare un intervento di Pisa a sostegno della pressione militare del conte, tesa a fiaccare il potere musulmano nell'isola.

Dopo la soggezione della Sicilia ai Normanni, i rapporti fra Pisa e Palermo si fecero sempre più intensi; i Pisani costituirono numerose basi nell'isola per incrementare le loro attività commerciali verso i paesi del Medio Oriente, ma anche per smerciare i loro manufatti tessili: panni, stoffe, tele per l'armamento navale. Inoltre i mercanti acquistavano dai latifondi siciliani molte materie prime e prodotti indispensabili allo sviluppo della loro economia urbana.

I rapporti tra i Pisani e Palermo sono testimoniati, oggi, dalla torre pisana sorta sul luogo della carcerazione di santa Ninfa, e dall'attuale Via della Loggia, l'antica *ruga*

pisanorum, sorta nella città siciliana nel XII secolo. Nel 1130 fiorirono in Sicilia numerose corporazioni rette ed amministrare da Pisani, Veneziani, Genovesi, Lucchesi; l'insediamento genovese nel territorio di Caltagirone fu uno dei più rilevanti di tutta l'isola; la rossa croce di Genova inserita nello stemma del Comune di Caltagirone ne è una testimonianza.

Per molti anni Pisa acquistò in Sicilia più grano che non la Spagna e le navi pisane nei porti siciliani superavano di gran lunga le galere venete, genovesi e catalane. Da questi rapporti commerciali, la Sicilia trasse notevoli vantaggi economici sotto forma di buona valuta straniera: fiorino, genoino, zecchino arricchirono, in maniera rilevante, le casse dello Stato.

Nel 1234 Federico II concesse ai Pisani numerosi privilegi ed esenzioni di imposte ed un'ampia libertà di commercio a Messina e Palermo. Molti mercanti pisani si trapiantarono in Sicilia e alcuni abbandonarono l'attività mercantile per inserirsi nell'apparato dello Stato in qualità di funzionari e spesso come grandi feudatari.

I Campo fanno la loro comparsa in Sicilia nei primi anni del 1200 insieme ai Bonanno, gli Alliata, i Settimo, gli Alberti, i Vernagallo. Si ha notizia di un Pietro Campo in Naro nel 1266, di un Giovanni in Palermo nel 1282 fra i Consiglieri della città. Ma la più forte immigrazione dei Campo in Sicilia avviene intorno al 1406, quando Pisa cade sotto l'egemonia della guelfa Firenze, che impone ai mercanti pisani un catasto degli immobili ed una pesante tassazione sulle ricchezze mobiliari e dei commerci. È questo il momento in cui i mercanti per reazione abbandonano Pisa e si rifugiano in Sicilia, Stato ghibellino per eccellenza. Pietro Campo nel 1430 si stabilisce a Palermo ed opera nel mercato delle stoffe, nei banchi privati e nell'industria della *cannamele*. Possiede rilevanti capitali e vasti canneti e trappeti a Ficarazzi, a pochi chilometri da Palermo. L'ambiente agrario della *cannamele* era stato elaborato dagli Arabi, i quali accanto alla produzione cerealicola avevano diffuso gli agrumi, i gelsi, le piante tessili che potevano coltivarli solo utilizzando abbondanti sorgenti di acqua. Così come avevano fatto qualche secolo prima nella Spagna andalusa.

La lavorazione ed il commercio dello

zucchero esigevano, però, forti capitali perché i trappeti dovevano lavorare a ciclo continuo, notte e giorno, in quanto la canna matura, appena tagliata, doveva essere sottoposta al procedimento della spremitura e il succo cotto immediatamente. Erano necessarie nuove piantagioni periodiche, una grande quantità di legna per il combustibile e abbondante acqua per l'irrigazione ed il concime per i trappeti. Intorno al 1410 nella sola Palermo esistevano trenta raffinerie di zucchero e a Siracusa c'era addirittura una *porta dei zuccari*. La raffinazione dello zucchero era così importante per l'economia siciliana del tempo, che alcuni decreti dei sovrani aragonesi stabilivano l'acquisto forzato di terre per coltivare la cannamele, mentre l'acqua necessaria poteva essere prelevata da qualsiasi fonte.

Da atti notarili del 1432, Pietro Campo risulta essere il più forte produttore di zucchero con un rilevante giro d'affari di circa quarantamila fiorini: una somma enorme per quei tempi!

Per avere l'acqua a portata dei suoi trappeti di Ficarazzi e per ridurre i costi di produzione, Pietro Campo progetta e costruisce un acquedotto, che ancora oggi resta un'opera di grande ingegneria idraulica.

Da questo momento ha inizio l'ascesa nobiliare dei Campo – Pietro chiede ed ottiene una cappella per la sepoltura riservata ai nobili nella basilica di san Francesco – e si attiva al mecenatismo favorendo pittori, scultori in un momento di fioritura artistica che vede in Sicilia, maestri come il Laurana, Pietro Bontade ed i Gagini.

Messer Pietro Campo, infine, acquista



A fianco: Le armi dei Campo. Scudo partito, nella parte inferiore (d'argento) tre aquile rosse coronate d'argento. Il campo sopra rosso; corona di barone; cartiglio con il motto: «Ante te omne desiderium est».

per duemila onze d'oro, la baronia e il castello di Vicari, gravata però da una pesante condizione: il venditore, il barone Talamanca, si era riservato "lo jus luendi", il diritto cioè di ricomprare il feudo per la stessa somma; diritto che poi eserciterà nel 1480.

Assillato pertanto dalla preoccupazione di perdere la baronia, Pietro Campo mira ad una sistemazione più solida e sicura: un matrimonio con una nobile ereditiera che gli possa consentire il consolidamento del suo stato gentilizio. Il suo interesse si rivolge verso la famiglia di Don Giovanni Castellar Perapertusa, di origine catalana, barone di Favara e di Mussomeli. Ma il Castellar è barone di Mussomeli solo di nome, in quanto il feudo venduto ai Ventimiglia con riserva di ricompra, può tornare in possesso della famiglia al prezzo di seimilacentotto onze d'oro. Nell'agosto del 1464, Pietro Campo, barone di Vicari, sposa Isabella Castellar e nel dicembre 1467 riacquista la baronia di Mussomeli con il "castello, feudi, e terre, vassalli e con il suo mero e misto imperio". Ma la somma necessaria a riacquistare il feudo di Mussomeli, Don Pietro Campo non la possiede; la prende in prestito con rilevante interesse da Don Antonio Barresi, barone di Pietraperzia (in seguito i Barresi saranno signori di Militello).

Finalmente l'ascesa gentilizia di Pietro Campo "Magnifico e nobile Barone della terra di Mussomeli" può dirsi conclusa; ma da questo stesso momento, a causa dell'ingente debito e della crisi della cannamele, soppiantata dalle piantagioni dell'America Latina, ha inizio il fatale declino della famiglia. *Débacle* economica, aggravata da una congiuntura negativa e dalla riforma monetaria che produsse l'immobilizzo della ricchezza ed il conseguente fallimento di due banche. Malgrado ciò, il barone di Mussomeli continuò a consolidare la sua nobiltà, raccogliendo allori: fu nominato Milite Regio, Cavaliere Armato con le insegne d'oro; poté fregiarsi del blasone – uno scudo partito: il campo di sopra rosso, nella parte inferiore d'argento, tre aquile rosse coronate d'argento -.

Don Pietro Campo "Magnifico Barone di Mussomeli" era stato, fortemente, prolifico; in circa venti anni di matrimonio aveva procreato diciotto figli, fra cui il primogenito, erede della baronia: Francesco, che prese l'investitura del feudo poco più che

ventenne nel marzo del 1486. Gli altri figli furono inseriti nella industria della cannamele e in attività complementari della baronia. Per tutti, Don Pietro combinò nobili matrimoni: il secondogenito Antonio sposò donna Bartolomea de Bonomia, baronessa di Sambuca, di Cefalà, di Montefranco; un matrimonio di grande prestigio che rafforzò il potere e l'influenza politica dei Campo, ma che non contribuì certamente alla ripresa economica della famiglia. Elisabetta aveva sposato il barone di Isnello e Apollonia il nobile Nicola d'Afflitto; mentre Agata, Catarinella e Margaritella, che la cronaca dice essere bellissime, ebbero invece la triste sorte riservata ai figli cadetti: finirono suore nei monasteri di Palermo e Bagheria.

Di Don Pietro Campo, scrisse il Sorge che «...nei venti anni di Signoria si diede al rinnovamento edilizio ed agricolo della terra, abbellì e dotò molte chiese, tanto da far divenire Mussomeli una delle più importanti università di Sicilia...».

Francesco, tre anni dopo l'investitura della baronia, sposò la figlia di Heraldò Statella, Gran Siniscalco del Regno, che gli portò in dote 567 onze d'oro, che andarono in fumo, qualche anno dopo, per il fallimento del banco di Pietro Agliata, presso il quale la notevole somma era stata depositata.

Il peso del debito contratto dal padre, le scadenze degli interessi dovuti al Barone di Pietraperzia, costrinsero Don Francesco Campo a continuare a pagare rendite e soggiogazioni infinite. Costretto da questa situazione, il Barone di Mussomeli pensò di tirarsi fuori dai guai combinando il matrimonio del suo primogenito Ercole con donna Emilia Barresi, secondogenita del principale creditore dei Campo: il Barone di Pietraperzia. Con la segreta speranza che la ricca dote della sposa potesse colmare le casse della baronia di Mussomeli. Ma i tredicimila fiorini di donna Emilia costituirono una dote virtuale, in quanto servirono a pagare le somme che i Campo dovevano ai Barresi nel corso dei lunghi anni trascorsi dall'investitura del padre.

Ma una fatalità negativa parve addensarsi, ancora una volta, sul Casato dei Campo: Ercole muore improvvisamente lasciando erede della futura investitura il figlio Giovannello, per cui la situazione economica di Don Francesco Campo precipitò drammaticamente. Il Barone di



Mussomeli, infatti, deve restituire alla nuora il dotario con la conseguente rivendicazione dei Barresi al possesso della terra e dello stato. La reazione di Don Francesco Campo è esasperata e palesemente illegale: annulla la prima investitura fatta al figlio defunto, calpesta le norme del fidecommisso e passa ad una seconda donazione della baronia di Mussomeli al secondogenito Giovanni, favorendone l'investitura il 9 novembre 1520.

Ne segue una lunga e difficoltosa causa, dinanzi al Vicerè Don Ettore Pignatelli. Francesco Campo riesce, con l'aiuto dei suoi legali, ad influenzare a suo favore il Vicerè, che molto ligio alla giustizia non era; per cui ottiene una transazione con la nuora in base alla quale la baronia rimane al secondogenito Giovanni con il solo obbligo di una soggiogazione annuale in favore del nipote a misura del capitale della terra, pagata al 6%. Così la baronia di Mussomeli rimase a Don Giovanni Campo, secondogenitura del Casato. Ma la situazione economica è definitivamente compromessa: il feudo è afflitto dai debiti, dalle soggiogazioni, dalle costose spese giudiziarie con relative transazioni, ed è inoltre mortificato da una agricoltura entrata in crisi. Il terzo barone di casa Campo aveva dovuto anche registrare la perdita definitiva dell'industria dei trappeti e della cannamele, non esistendo più alcun

rapporto di affari fra il Signore di Mussomeli e i parenti zuccherieri di Palermo e Ficarazzi. Con accorti matrimoni, però, Don Giovanni Campo riesce a risollevarne le sorti della famiglia: nel 1521 sposa donna Giovannella Anzalone, figlia di Francesco – Barone di Pettineo – che gli porta in dote il ricco feudo Li Russi, e dalla quale avrà otto figli, fra cui Franceschiello e Andreotta; dopo la morte della moglie contrae seconde nozze, il 3 giugno 1535, con la ricchissima donna Elisabetta Alliata, dalla quale avrà un figlio, nato un mese dopo la sua morte. Infatti, don Giovanni Campo, terzo Barone di Mussomeli, muore il 4 settembre del 1536. Lascia una cospicua eredità in terre, denaro, argenti, ori, e gioie con diamanti, smeraldi e pietre preziose. Decreta erede della baronia il figlio Francesco, con un legato di dodicimila fiorini, e nomina erede particolare il secondogenito Andreotta. Cospicui legati in onze d'oro vengono, infine, lasciati a numerose chiese e conventi di Palermo e Mussomeli.

Pur tuttavia, resta il mistero per cui Don Giovanni Campo non volle pagare i debiti della baronia contratti da suo nonno, sebbene possedesse una enorme ricchezza.

Francesco Campo, detto familiarmente Franceschiello per la sua giovane età, è il quarto Barone di Mussomeli; ma la sua vita fu breve, appena venti anni, ed oscura; sappiamo poco di lui e della sua attività

In alto: Il Castello di Mussomeli.



In alto: Palermo, Basilica di San Francesco D'Assisi - Tomba di Don Giovanni Campo.

alla guida della baronia. Sulla sua morte immatura e sulla successione del fratello Andreotta nacquero gravi sospetti, ma tutto rimase avvolto nel mistero, e il tempo ha steso un cupo velo di oblio su queste estreme vicende di casa Campo.

Dopo l'investitura di Andreotta, i nipoti, figli di Giovannello ripresero le ostilità contro lo zio e rivendicarono la baronia davanti la Gran Corte. L'assillo dei creditori si fece più pressante a causa delle numerose soggiogazioni contratte dai precedenti baroni. La Casa era già al collasso economico, sul baratro della rovina. Nell'agosto del 1546, il Barone Andreotta Campo, soffocato dai debiti, è costretto a dare la baronia in affitto (in arrendamento) al banco Mahona e Minocchi di Palermo. Il banco prende così l'arrendamento dell'intero Stato di Mussomeli «con tutte e singole gabelle, totha feuda, tutti e singoli introiti, frutti e

single pertinenze, nihil escludendo, se non il mero e misto imperio»; per nove anni, per la somma di onze 2060 annuali, da pagare: onze 1960 ai creditori e le restanti cento onze al Barone. Ben presto, però, il banco notificò al Campo che le entrate della baronia si erano notevolmente ridotte, rispetto agli anni precedenti; per cui il Barone Andreotta fu costretto a chiedere al banco un altro prestito di 1600 onze d'oro (circa 18000 fiorini), impegnandosi a restituirle con una ulteriore soggiogazione. Ma i banchieri fecero sapere che, non disponendo della somma, avevano trovato «*persona degna*» che potesse anticiparla. Entra così nell'intrigo al massacro economico dei Campo, un personaggio, fortemente discutibile: Don Cesare Lanza, Barone di Trabia, il parricida della Baronessa di Carini.

Il Lanza fiutò l'affare e, spinto da un'ambizione senza scrupoli, mise in atto una strategia criminale per impossessarsi del feudo di Mussomeli.

Don Cesare era figlio di Blasco Lanza, primo Barone di Trabia, personaggio anche lui assai discusso, di cattiva fama, potente ed ambizioso, mestatore politico di primo piano; Blasco, schierato sempre dalla parte del più forte, lo vediamo coinvolto in tutti gli intrighi politici del tempo. Braccio destro del Vicerè Moncada, ne condivide la politica e le ruberie, e riesce con abilità criminale di grande spessore a barcamenarsi con i sovrani che, a quel tempo, reggevano le sorti della Sicilia: Ferdinando il Cattolico e Carlo V.

La sua ambizione giunse a tal punto da tessere le fila di una congiura per offrire a Francesco I re di Francia la corona di Sicilia.

Il figlio Cesare, nato a Palermo nel 1511, fu un degno successore del padre: acquistò il mero e misto imperio sul feudo di Trabia, ottenne la nomina a Capitano d'Arme, Maestro Portulano di Palermo ed infine fu nominato Vicario Generale del Regno per il Val di Mazara. Mirò sempre in alto, Don Cesare, sino a concepire il disegno di ottenere la carica di Vicerè di Sicilia; e in questa ottica va visto il delitto di Carini: l'uccisione della figlia Laura e del suo amante Vernagallo.

È un uomo d'affari senza scrupoli – scrive l'etnologo Salomone Marino – «...il Lanza compra e vende, piglia e dà a prestito, fonda Banchi, esercita l'industria dei trappeti di cannamele, delle tonnare, delle masserie, dei vini, dei cereali...».

Don Cesare è anche mandante di assassinio: fa uccidere a Termini Imerese, sulla pubblica piazza, uno dei giurati della città, colpevole di avergli dato torto in una causa per questione di confini. Un vero *mafioso* del tempo! E da “capomafia” si comportò con il Barone di Mussomeli. Forte della sua potenza economica, aveva costretto il banco ad un deposito fittizio, in realtà aveva anticipato le 3660 onze ed aveva acquistato l’ultima soggiogazione nei confronti di Andreotta Campo. Venne organizzato un piano con atti e bilanci falsi, per mezzo del quale appariva in diminuzione il frutto della baronia, mentre aumentavano crediti ed interessi del Lanza nei riguardi di Andreotta Campo. La situazione giunse al punto del ventilato fallimento della baronia: il 28 febbraio del 1548, Cesare Lanza cita il Campo, dinanzi alla Regia Gran Corte Pretoriana, per le soggiogazioni non soddisfatte da quest’ultimo, ammontanti a 1341 onze; il 15 giugno dello stesso anno segue un’altra citazione, per debiti insoluti, per altre 214 onze.

Tali citazioni furono disattese dal Barone Campo, che non si presentò neppure in giudizio, né si fece rappresentare. Certamente questo comportamento di Andreotta Campo, ultimo Barone di Mussomeli, tendente a favorire il Lanza, è discutibile e lascia perplessi; molto probabilmente il Barone Andreotta, stanco ormai delle lunghe liti con creditori e parenti, aveva deciso di disfarsi della baronia, anche per non soggiacere ai ricatti del nipote Giovannello.

Il 23 ottobre 1549 viene firmata, fra il

Campo e il Lanza, una solenne transazione, mediante la quale Andreotta Campo vendeva la baronia “con il suo mero e misto imperio”, con tutti i diritti e le pertinenze, con feudi e terre, tenimenti di case, fondaco, taverne, macelli, acque, molini, regio militare servitio, per il prezzo e capitale di onze 30628, moneta di Sicilia.

Così i mercanti pisani, passati a baroni siciliani, conclusero la loro bella carriera gentilizia, durata ottantadue anni: la vita di un uomo!

Cesare Lanza, quindi, divenne il “Magnifico e Nobile Barone della terra di Musomele”.

Le aquile rosse dei Campo, che un secolo prima avevano spiccato, orgogliosamente, il volo dall’alto del castello Manfredonico, finirono così sepolte nella livida polvere della vallata del Platani. ■

NOTE

CANCILA, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palermo 1983.

CUSUMANO, *Storia dei banchi della Sicilia*, Palermo 1974.

DI BLASI, *Storia del Regno di Sicilia*, Palermo 1847.

FAZZELLO, *Storia di Sicilia*, ristampa di Catania 1978.

PETRALIA, *L'emigrazione dei Pisani in Sicilia*, Pisa 1988.

SORGE, *Mussomeli dall'origine all'abolizione della feudalità*, Catania 1910.

TRASSELLI, *Lineamenti di una storia dello zucchero siciliano*, Catania 1973.

TESTA, *Le aquile rosse dei Campo*, Caltanissetta 1990.

SALOMONE MARINO, *La Baronessa di Carini*, Palermo 1914.